

Cultura e Spettacoli

REDCULTURA@LAPROVINCIA.IT
Tel. 031 582311

Cultura: Mario Schiani m.schiani@laprovincia.it, Massimo Romano m.romano@laprovincia.it, Umberto Montin u.montin@laprovincia.it, Mauro Butti m.butti@laprovincia.it, Pietro Berra p.berra@laprovincia.it, Spettacoli: Edoardo Ceriani e.ceriani@laprovincia.it, Nicola Nenci n.nenci@laprovincia.it, Fabio Cavagna f.cavagna@laprovincia.it, Riccardo Bianchi r.bianchi@laprovincia.it, Antonella Crippa (Lecco) a.crippa@laprovincia.it, Sara Baldini (Sondrio) s.baldini@laprovincia.it

MASSIMARIOMINIMO
FEDERICO RONCORONI

Parlare d'amore
fa bene all'amore

Non disprezzate la sensibilità di nessuno. La sensibilità di ognuno è il suo genio
Charles Baudelaire

“Lo Spregio” di un'educazione criminale

Il libro. Nel nuovo romanzo di Zaccuri la perdita d'innocenza di un ragazzo che finisce per seguire le orme del padre. La vicenda familiare al confine tra Italia e Svizzera svela un mondo dove il senso del rispetto è il metro dei rapporti

GIAN PAOLO SERINO

Vendetta e perdono: attorno a questi due istinti, che se pur ragionati, sono sempre dettati dal nostro abuso d'istinto tra le trincee si muove “Lo spreigio”, il nuovo romanzo di Alessandro Zaccuri in libreria da pochi giorni per Marsilio (pagg. 120, euro 13,60): un grande romanzo breve che dimostra come sempre più spesso non esistano colpe, ma solo colpevoli.

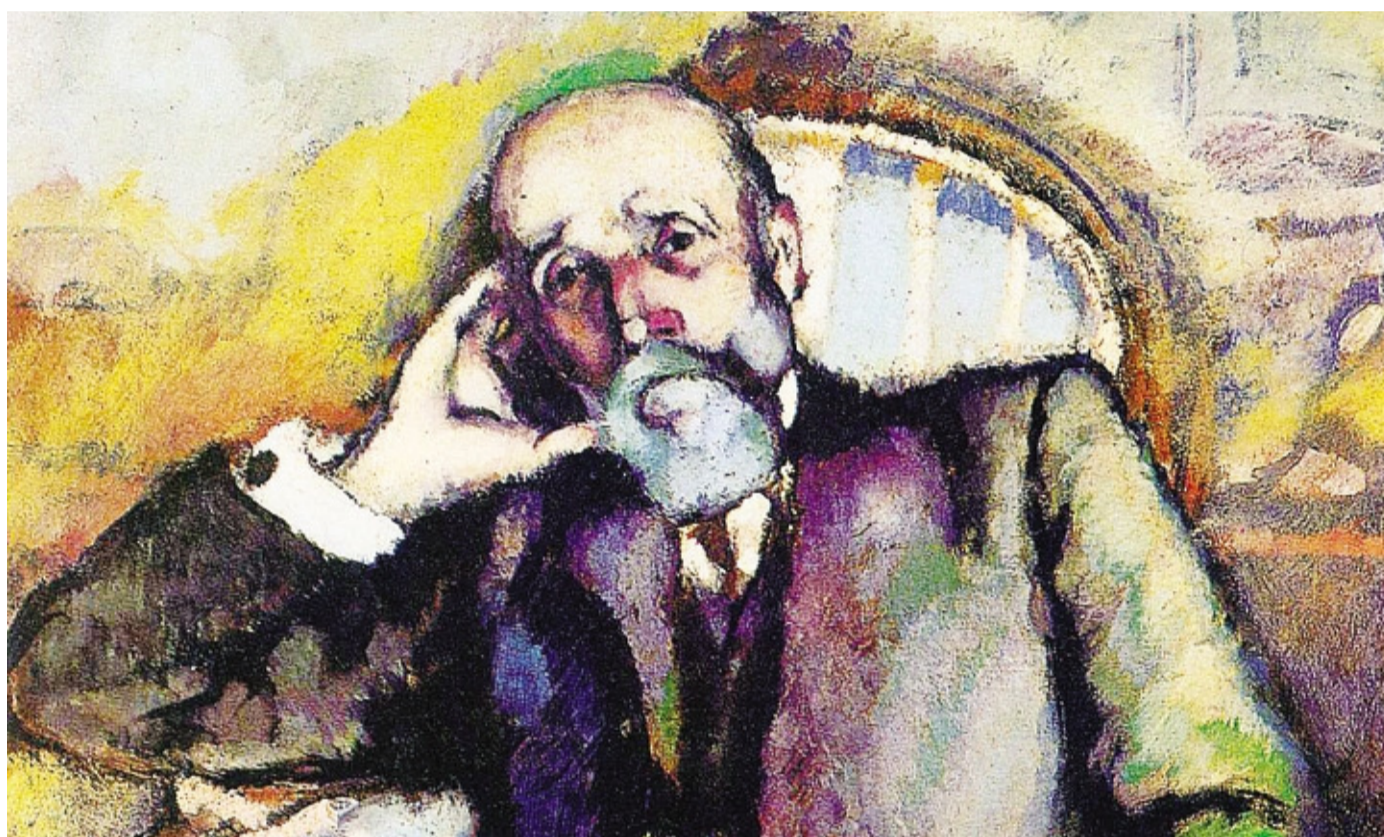
In una zona di confine fra l'Italia e Svizzera, il padre (Franco Morelli, soprannominato Il Moro) e figlio (Angelo, protagonista del romanzo) mandano avanti la trattoria di famiglia. Dietro l'attività di ristorazione si celano altri affari, fra cui contrabbando e prostituzione.

Angelo è un ragazzino che vive col mito del padre, che non è nemmeno suo padre biologico: Il Moro ha trovato Angelo abbandonato in un fagotto, e ha sposato la cuoca della trattoria, Giustina, perché crescesse il bambino. Un matrimonio di convenienza, senza senso né amore.

La verità nascosta

Quando Angelo scopre quale è la vera attività del padre, decide automaticamente di seguire le sue orme, senza porsi il quesito morale se sia giusto o sbagliato: lo fa e basta. Questo lo porterà alla conoscenza di Salvo, figlio di Don Ciccio, membri di una famiglia mafiosa “esiliata” al nord. Il legame d'amicizia con Salvo sarà lo stesso che lo porterà a fargli un torto, o uno “spreigio”: l'ultimo della sua vita.

Alessandro Zaccuri torna con “Lo Spreigio” a una delle tematiche a lui più care: il rapporto padre-figlio, già così ben



Marcel Duchamp, “Ritratto del padre dell'artista”, particolare, 1910

esplorato nel romanzo “Il signor figlio”, Mondadori 2007, finalista al Campiello.

Qui il legame padre figli è basato sui valori dell'educazione criminale: Zaccuri fa saltare gli ordinari rapporti educativi fra genitore e figli: ne “Lo Spreigio” mancano apparentemente le strutture morali. Il Moro, il padre di Angelo, è un uomo temuto e rispettato, un criminale che non si pone problemi ad uccidere un altro uomo per vendicarsi di uno sgarbo. C'è un episodio, all'inizio del romanzo, in cui Vito, un compagno di scuola di Angelo, gli dice quello che pensa di suo padre: «lo sanno tutti che tuo padre è un ladro, e che se la fa con i contrabbandieri. Avete

pure le prostitute in casa, avete. E il caffè vostro sa di veleno”.

Angelo non reagisce. Torna a casa e piange davanti alla madre, confessandole l'accaduto. Si dà il caso che Vito sia il figlio di un finanziere, con cui Il Moro aveva in genere ottimi rapporti. E sarà lui stesso, Il Moro, a obbligare il piccolo Vito a scusarsi con suo figlio Angelo.

La perdita dell'innocenza

È probabilmente questo il punto in cui, inconsapevolmente, Angelo perde la sua innocenza, e, senza capirlo, sceglie di percorrere lo stesso cammino del padre.

L'ironia poi all'interno del romanzo è che Angelo, così af-

La scheda

Scrittore e saggista

Alessandro Zaccuri è nato a La Spezia nel 1963. Ha esordito come narratore nel 2003 con “Milano, la città di nessuno” (L'Ancora del Mediterraneo), al quale hanno fatto seguito tre romanzi, tutti editi da Mondadori: “Il signor figlio” (2007, premio Selezione Campiello), “Infinita notte” (2009) e “Dopo il miracolo” (2012). Ha anche pubblicato numerosi saggi, tra cui ricordiamo “Citazioni pericolose” (Fazi, 2000), “Il futuro a vapore” (Medusa, 2004), “In terra sconosciuta” (Bompiani, 2008), “Francesco” (il melangolo, 2014) G.SER.

fascinato dal rispetto che tutti portavano a suo padre e che lui esigeva dagli altri, finisca lui stesso vittima di questa legge non scritta per cui se infliggi uno sgarbo a qualcuno devi pagare. Angelo finirà vittima di Salvo, di sé stesso, di suo padre, della vita che ha scelto e che pensava di poter sostenere.

«Salvo iniziò a parlare di San Michele Arcangelo. Era il suo protettore, il protettore di ogni guerriero che si rispetti. I preti preferiscono Gabriele, l'arcangelo bello dell'Annunciazione. Tutto piume, lui, tutto riguardoso. Ma prima, prima c'è voluto Michele con la sua spada. Il soldato, c'è voluto, che ha spaccato la schiena a Lucifero e gli ha tagliato quelle alacce

nere nere. Guarda che non sono leggende, eh? È successo veramente, in cielo c'è stata una guerra e San Michele l'ha vinta per Iddio Santissimo, che è il generale nostro. Questa è storia, anche se la Bibbia fa finta di niente». Questo è il discorso chiave che, un giorno all'inizio della loro amicizia, Salvo fa ad Angelo. Nel suo linguaggio e nella sua mentalità criminale, Salvo mescola personaggi biblici a un linguaggio militare, fatto di gerarchia che vedrebbero Dio come un generale e Michele come un soldato, incaricato di spezzare le ali a Satana che, proprio come l'Angelo del libro, ha scritto nel suo destino la caduta come atto finale, perché, come dice Salvo, «uno spreigio hai fatto e lo spreigio resta».

Storia cruda

Zaccuri racconta una storia cruda e spietata e lo fa con un elemento che rappresenta uno dei maggiori pregi del libro: un'asciuttezza e una chiarezza da manuale. È il modo in cui andrebbe raccontata ogni storia, sfrondata e ripulita da ogni inutile vezzo, da pedanti artifici retorici che non farebbero altro che appesantirla: la lingua di Zaccuri è cruda e precisa ma sa essere allo stesso tempo elegante, come nella descrizione della scena finale fra Il Moro e suo figlio: «In quegli occhi che erano grigi e chiari come i suoi e che, come i suoi, sapevano essere cattivi. Gli assassini avevano voluto che restassero spalancati. Il padre respirò, lasciando che l'aria gelata gli pungesse i polmoni. Allungò la mano, fece quello che mai aveva fatto quando il ragazzo era vivo. Gli accarezzò la fronte, lasciò che le dita si fermassero un attimo sulle palpebre».

Lo chiamavano Bud Spencer E il suo era un West allegro

Cinema

La ripubblicazione del film più famoso fa riscoprire un filone cinematografico e la coppia con Terence Hill

Un gigante buono difficile da dimenticare. Per rendere tributo a Bud Spencer, il celebre attore cinematografico protagonista di epiche scazzottate e spassose macchiette, Mustang Entertainment ha ripubblicato

su dvd “Lo chiamavano Trinità”, il film che lo ha reso una star in tutto il mondo insieme al collega ed amico Terence Hill. Ci viene restituito, ed è un piacere, questo divertente western farsesco in una versione prossima al montaggio e alla durata originali, grazie alla ricerca filologica che ha portato al reinserimento di quattro minuti eliminati dall'edizione cinematografica integrale del 1970. È l'occasione per riscoprire una pellicola che, sul-

la scia dei capolavori di Sergio Leone, reinventa lo spaghetti western declinandolo in chiave comica. Aprirà un filone cinematografico che ci lascerà diversi titoli fortunati fra cui il sequel “Continuavano a chiamarlo Trinità”, interpretato dallo stesso tandem di attori. Non è facile oggi, rendersi conto dell'enorme notorietà che Bud e Hill raggiunsero all'epoca in Italia e all'estero. I due si erano conosciuti nel '67 durante le riprese di



Bud Spencer

“Dio perdona, io no” del regista Giuseppe Colizzi, il primo a capire che i due potevano formare un'accoppiata irresistibile. Il vero successo, però, arriva tre anni dopo con Lo chiamavano Trinità, di Enzo Barboni, il cui nome era stato americanizzato in E.B. Clucher, come quello dei due protagonisti. La sceneggiatura è piuttosto semplice, quasi banale: un pistolero giocherellone e suo fratello aiutano una comunità di Mormoni a difendere la loro terra dal cattivo di turno. Ma è ravvivata da una comicità dirompente e dalla simpatia dei protagonisti che fecero presa sulle platee di tutto il mondo: «Né io né Terence eravamo attori comici. — ha raccontato Bud — Facevamo ridere non per

ciò che dicevamo ma per ciò che succedeva. Ci siamo rifatti ai grandi del muto come Keaton. E così, parecchi anni dopo, siamo stati copiati perfino da Mel Brooks con il suo Mezzogiorno e mezzo di fuoco». Sarebbe esagerato definire “Lo chiamavano Trinità” un capolavoro ma è sicuramente un film che ha fatto epoca strappando risate a milioni di spettatori. La sua violenza da fumetto, oltre a essere innocua, non era priva di una certa grazia: «La scazzottata finale, — ha spiegato Terence Hill — era ispirata alla scena conclusiva di Sette spose per sette fratelli e fu diretta da un maestro d'armi che, volutamente, la trasformò in una sorta di balletto ritmato.»

Massimo Bagna